I familiari dei lavoratori uccisi.

Parlano i parenti delle vittime di Reggio Emilia

Sviene davanti ai giudici la vedova di Reverberi

Dalla nostra redazione

MILANO, 27.

L'udienza di stamane al processo per i fatti di Reggio Emilia ha dato la prova che i tre anni e mezzo trascorsi dal luglio di sangue non sono bastati a cancellare dalla mente e dal cuore di genitori, di spose, di fratelli, il ricordo dei loro cari usciti di casa come se andassero a una festa e fucilati sulla piazza di Reggio dove manifestavano in difesa della democrazia.

Ecco Bruno Tondelli, fratello di Afro, il giovane ucciso dal colpo di rivoltella sparato dalla guardia Celani. Parla di Afro e dice: «non era un temerario Afro, era prudente. Quando arrivò in piazza per il comizio e si accorse dei caroselli rimase al riparo dagli alberi, nei giardini. Io non ero lì, ma me lo hanno raccontato. Hanno voluto ucciderlo. Ha avuto lui stesso la forza di dirlo a coloro che lo soccorsero quando cadde ferito a morte. So che ha detto di essersi accorto che lo stavano prendendo di mira».

Il presidente chiama Elvira Menozzi, vedova di Afro. Parla del marito, del suo lavoro all'Arcispedale, di come seppe che era stato colpito. Poi dice con un filo di voce: «Afro mi ha riconosciuta. Mi ha detto: "guarda che non ho fatto niente. Hanno proprio voluto uccidermi"».

Ecco davanti ai giudici Enrica Ferrari, vedova di Faroli. E' vestita di nero. Sta immobile sulla sedia. Si vede che parla a fatica. «Mio figlio — dice — aveva due anni quando hanno ucciso mio marito. Erano le sei del 7 luglio quando ho visto per l'ultima volta vivo mio marito. Stava andando a lavorare e mi avvisò che avrebbe fatto tardi perchè voleva andare al comizio. Quando l'ho rivisto era un cadavere».

Edda Lusuardi, vedova di Emilio Reverberi, è rimasta sola con due figli. «Oggi — dice al presidente — hanno 10 11 e l'altro 7 anni». C'è dolore in queste sue parole. Ora, quando parla di come ha perduto il marito, ha un tono distaccato, quasi che il racconto tante volte ripetuto non avesse qualcosa di risaputo. «Lui — dice Edda Reverberi — è uscito di casa con suo fratello. Gli ho raccomandato di venire a casa presto. Mi aveva detto di andare con lui e ci sarei andata volentieri, perchè ai comizi andavamo spesso insieme. Ma avevo un lavoretto da finire, così sono rimasta in casa. Quando lui è uscito avranno state le 16,30; alle 17 è venuto uno a casa e mi ha detto che Emilio era stato ferito: un carabiniere aveva sparato a mio marito mentre stava soccorrendo Roberto Moroni che era stato ferito».

Edda Reverberi si interrompe e volge il capo verso Moroni che è seduto, in prima fila, tra i civili imputati. Moroni si alza in piedi, e la Reverberi distoglie subito lo sguardo e riprende a parlare. «All'ospedale un poliziotto mi ha puntato il mitra qui» dice, e si tocca con la mano lo stomaco. «Io non gli ho detto niente. Solo uno sguardo. E lui si è fatto da parte». Sono arrivata davanti a mio marito — prosegue la donna, con il suo solito tono distaccato — e l'ho trovato morente».

Gli avevano fatto saltare le cervella», dice adesso con rabbia Edda Reverberi al presidente la congeda. Lei si alza, si gira e fa due passi verso il banco degli avvocati. Ha gli occhi aperti, ma non se non vedesse, e di colpo cade a terra a faccia in giù, senza che nessuno riesca a sorreggerla. La Corte rimane raggelata. Non una parola dal pubblico. Gli avvocati si alzano in piedi. Qualcuno tenta di rialzare la donna. Ci riescono a fatica. Le altre donne, moglie e sorelle delle vittime, si fanno intorno all'amica, tentano di rianimarla. Ma non ci riescono. Le danno schiaffetti energici, la chiamano per nome. Il presidente sospende l'udienza.

Edda Reverberi viene portata nella saletta dei cronisti giudiziari. A poco a poco si riprende. Quando torna in se comincia a piangere. «Non dovevo cedere — dice — non dovevo...». La portano via.

Il presidente chiama Renato Franchi, padre di Ovidio. Parla di suo figlio: «Era un bravo ragazzo. Di notte studiava e lavorava di giorno. Il 7 luglio, dopo pranzo, era andato a dormire. Mi aveva detto: "chiamami alle 4, che voglio andare a sentire il comizio". L'ho chiamato. Lui ha fatto il bagno, poi è uscito. Saranno state le 16,20. Verso le 17-17,30 ho sentito gli spari. Non ero tranquillo. Ho preso la bicicletta e mi sono diretto verso il centro. Ho visto una macchina fermarsi. E' sceso l'altro mio figlio, Silvano, che mi ha abbracciato e mi ha detto: "papà Ovidio è già morto".

Tocca alla madre di Franchi, Delfina Spaggiari. «Ho aiutato Ovidio a fare il bagno — dice, e racconta di questa sua abitudine di insaponare la schiena al figlio, nonostante fosse ormai un giovanotto — vestiti bene, gli ho detto». E poi spiega al presidente: «sa, noi siamo gente modesta, ma i miei figli li ho sempre tenuti in ordine». «Mentre Ovidio si vestiva sono andata dalla vicina. Lui è passato di lì e si è pavoneggiato con la mia amica: "signora Delfina, sto bene così?". Abbiamo riso, ma io era contenta, perchè ci tenevo che fosse sempre a posto. Sa com'è con i figli degli operai. Basta poco perchè si sia sulla bocca della gente».

La mamma di Ovidio Franchi continua a parlare. Dice degli spari, dalla sua paura, della vicina che si incarica di andare a vedere, ma che torna e non sa dirle niente. Poi la notizia e la corsa sino all'ospedale.

«Davanti all'ospedale non so dire quanti mitra, fucili, gentaccia. Ma a me non hanno detto niente. A metà della portineria vedo che l'altro mio figliolo non è con me. Mi volto e lo vedo in un angolo con i mitra puntati. Vado e dico ai poliziotti: "Andate, che potreste essere miei figli"».

«Alla camera mortuaria — dice la madre al presidente — lei si immagini cosa può provare una mamma. Dissi ai parenti di tacere. Solo io parlavo e dicevo: nel 1960 trovare mio figlio in questo stato!». Nell'aula dell'assise si sente il brusio del pubblico. Pare che la mamma di Franchi abbia finito. Ma lei dice: «Due cose vorrei ancora dire, signor presidente. Perchè mi hanno fatto trovare mio figlio nudo? Non spetta alla madre di spogliare il figlio? Non ho nemmeno più trovato i suoi vestiti. Solo il pullover ho trovato, con i due buchi. E poi questo vorrei dire: io non chiedo vendetta, io vorrei solo avere giustizia. Per mio figlio e per tutti i figli d'Italia che ancora cadono sulle piazze. Grazie, signor presidente».

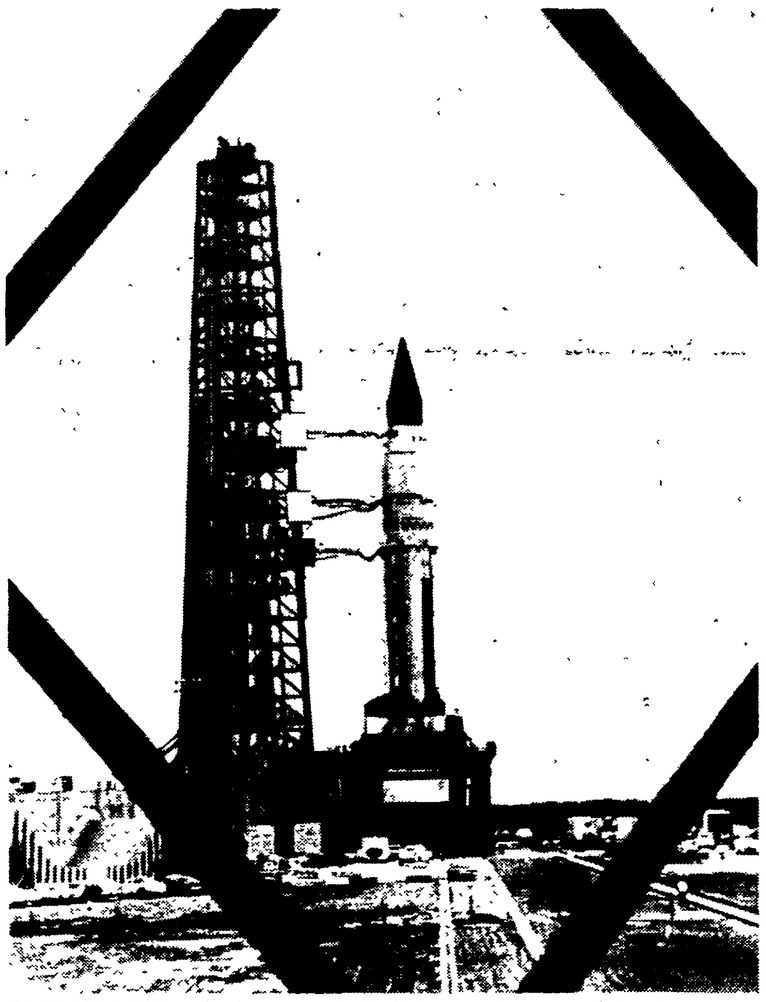
Dopo questa testimonianza, ecco lo stridente contrasto delle parole misurate e forbite del dr. Aldo Casapina, che il 7 luglio comandava a Reggio Emilia il servizio di ordine pubblico. Quando si tratta di precisare le ore in cui avvennero i fatti che hanno una preminente importanza agli effetti dell'attribuzione delle responsabilità, si tiene sulle generali, tanto che ad un certo punto il presidente Curatolo sbotta: «Lei, commissario, con le ore non è tanto forte».

Casapina, dunque, non ha visto Orlando Celani sparare, nonostante fosse stato lui ad ordinare i movimenti dell'idrante. Il commissario ha tuttavia ammesso che alcuni suoi uomini spararono «in aria» senza suo ordine; che la piazza era tranquilla quando giunse un corteo di motociclisti con cartelli; che fu lui ad ordinare alle camionette di disperdere il corteo e quindi di dare inizio alle cariche; che prima della manifestazione ci fu una «normale» riunione dei funzionari addetti al servizio di ordine pubblico.

Fernando Strambaci

Nervosismo a Cape Kennedy

«Saturno»: due guasti Il lancio rinviato



CAPE KENNEDY — Il gigantesco missile Saturno sulla rampa di Lancio.

Nostro servizio

CAPE KENNEDY, 27.

Nervi tesi nella più grande base spaziale americana: il lancio del «Saturno», il superrazzo che è alla base del progetto americano «Apollo» per l'esplorazione umana della Luna, è stato rinviato di 48 ore. Il lancio, che era previsto per le ore 16 di oggi è stato in un primo tempo rinviato alle 17,40. Giunti però a quest'ora il conteggio alla rovescia veniva interrotto. Gli addetti al controllo avevano infatti riscontrato una lievissima perdita di propellente dal serbatoio del secondo stadio del razzo che si erge sulla rampa numero 37 della base intitolata al defunto presidente degli USA.

Il guasto veniva riparato in breve tempo ed il conteggio alla rovescia veniva ripreso. Di lì a poco però era nuovamente interrotto: si era riscontrato un altro difetto nel sistema di alimentazione del primo stadio. I tecnici hanno poi chiarito che si trattava dell'ostruzione di un tubo, probabilmente causata da una delle valvole per il controllo dell'afflusso del carburante. L'apertura e la chiusura della valvola non avvenivano perfettamente A questo punto i responsabili dell'esperimento decidevano di rinviare il tutto alle ore 16 del prossimo mercoledì.

Il «Saturno» è alto 48 metri (quanto un edificio di sedici piani) e pesa 562 tonnellate. E' stato progettato dal tedesco von Braun e con il suo lancio, per ora, ci si ripromette di conseguire i seguenti obiettivi: *a)* sviluppare per la prima volta una forza di spinta per il primo stadio pari a 1 milione e mezzo di libbre; durante i quattro precedenti collaudi del vettore è stata sino ad ora realizzata una forza di spinta pari a 1,3 milioni di libbre (589 670 chili); *b)* accendere per la prima volta il secondo stadio del razzo che è dotato di sei motori ad idrogeno liquido con una forza di spinta totale di oltre quattromila chili.

Come si è detto sul «Saturno» si impernia tutto il progetto americano «Apollo» (invio sulla Luna di una nave spaziale con tre uomini a bordo). L'«Apollo» viene portato avanti assieme all'altro progetto, il «Gemini», che prevede invece l'invio in una orbita attorno alla Terra di una capsula con due uomini a bordo e la loro permanenza nello spazio per un periodo non inferiore ai dieci giorni. In tal modo la NASA, ed i suoi dirigenti lo hanno apertamente proclamato, sperano di riguadagnare almeno parte del terreno che gli USA hanno perduto rispetto alla URSS.

Intanto prosegue con successo la collaborazione tra gli scienziati dei due paesi i quali attualmente sono impegnati in una serie di osservazioni riguardanti il satellite per le telecomunicazioni «Echo II», il gigantesco pallone lanciato alcuni giorni orsono da una base californiana. Gli scienziati sovietici, in un comunicato del Consiglio astronomico dell'Accademia delle scienze dell'URSS, avvertono che le loro osservazioni del satellite proseguono con successo, favorite anche dal tempo che in molte regioni è ottimo Tutti i dati raccolti saranno tempestivamente inviati agli scienziati americani.

m. l.

CNEN: oggi si decide sul finanziamento

Una forte denuncia del Sindacato Nucleari

Oggi il Comitato dei ministri per il CNEN terrà una riunione nel corso della quale ci si propone di giungere a un accordo di principio per quanto riguarda il futuro dell'ente nucleare che dovrà essere assicurato con adeguati finanziamenti Naturalmente l'accordo dei ministri, se ci sarà, non sarà determinante poichè solo il Parlamento può prendere decisioni definitive. Si sa comunque che esistono in seno al governo, e fuori di esso, forze notevoli che premono per una soluzione estremamente grave, tendente a limitare l'attività del CNEN alla ricerca fondamentale attraverso l'Istituto Nazionale di Fisica nucleare (INFN), sacrificando la ricerca applicata agli interessi privati (i quali si esplicano in una politica delle licenze sui brevetti esteri che costa al paese quaranta miliardi di lire l'anno).

Questa intenzione incontra una forte denuncia da parte del Sindacato Autonomo Nazionale dei Nucleari (SANN) che ha fatto uscire oggi un numero del suo giornale *(Il Nucleare)* in cui scrive fra l'altro:

«Ormai siamo alla conclusione, l'insensibilità delle autorità, il caos di responsabilità, la minaccia continua di smembrare il CNEN sta concretizzandosi Il governo di centro sinistra ha addirittura un ministro per la ricerca scientifica ma esso è paralizzato dalle forze più sorde al progresso tecnico del Paese. Chi ha portato a questo punto il CNEN ormai si occupa di affari esteri e quella che sembrava ai più candidi una operazione moralizzatrice ormai esplode nella sua vera natura: largo allo strapotere di chi vuole rendere la nostra tecnica un affare coloniale per altri paesi ormai più avanti di noi e che devono venderci anche i reattori, a mare il tentativo di fare del CNEN un centro avanzato per colmare il vuoto nella preparazione scientifica del nostro paese. Ormai sono prossime le decisioni che concluderanno la moralizzazione, la paralisi: per tutte le forze scientifiche che nel CNEN operano per il rilancio del nostro Paese almeno al livello degli ultimi!».

Conclusa l'inchiesta sullo scioglimento dell'Asbanane

La commissione ministeriale d'inchiesta incaricata di studiare le modalità per lo scioglimento dell'Azienda Monopolio Banane ha tenuto ieri la sua ultima riunione nel corso della quale ha messo a punto la relazione che verrà presentata al ministro delle Finanze e quindi al governo.

Allarme per il disgelo

Salita di 30 metri l'acqua nel bacino del Vajont

Per scongiurare i gravi pericoli che si prospettano, si sta costruendo uno sbarramento al passo di S. Osvaldo e si sta svuotando il bacino di Barcis

Dal nostro inviato

CIMOLAIS, 27.

La costruzione di uno sbarramento a Passo Sant'Osvaldo e lo svuotamento di buona parte del bacino di Barcis, nel cuore della Valcellina: questi gli ultimi provvedimenti adottati dal Genio Civile di Udine e dall'ENEL-SADE per prevenire l'eventuale straripamento delle acque

Il pericolo che grava per Cimolais e l'intera Valcellina era stato denunciato dal nostro giornale fin dalla settimana successiva al disastro del 9 ottobre.

Il livello delle acque del Vajont, dal giorno della sciagura ad oggi, è aumentato notevolmente passando da 700 a 730 metri. Questo aumento, specie se si considerano le conseguenze che potranno essere provocate dalla prossima stagione del disgelo, desta gravi preoccupazioni. Innanzitutto si ha una più accentuata penetrazione dell'acqua nell'ossatura del monte Toc, e particolarmente nel costone che poggia in parte sulla piana di Pineda e che in parte si trova immerso nel lago. Se questa massa di materiale dovesse cadere in conseguenza dell'erosione provocata dall'acqua, si avrebbe un'ondata che, rimbalzando sulle sponde del bacino, potrebbe scavalcare il passo di Sant'Osvaldo, la cui quota è di solo 98 metri superiore all'attuale livello delle acque. A questo riguardo non bisogna dimenticare che la frana del 9 ottobre provocò ondate che superarono i 100 metri di altezza.

La valanga d'acqua riserverebbe a Cimolais la stessa sorte di Longarone e, precipitando lungo il torrente Cimoliana e quindi lungo il Cellina, provocherebbe la scomparsa di tutti i centri abitati incontrati sul cammino. Spazzata via Barcis, colpirebbe con tale forza il locale bacino da minacciare lo sfondamento di quella diga.

Si tratta di una malaugurata ipotesi, che viene però presa in considerazione anche dagli organi tecnici i quali, ordinando lo svuotamento del bacino di Barcis e provvedendo alla costruzione di una enorme barriera a passo S. Osvaldo, agiscono in modo da prevenire il peggio. La costruzione della barriera di passo Sant'Osvaldo, iniziata da una decina di giorni, procede celermente. La ditta Sintex di Bologna, ha appaltato i lavori per 250 milioni. La sopraelevazione sarà formata da una muraglia di roccia e sassi ingabbiati per la lunghezza di 300 metri, l'altezza di 27 e lo spessore di 25

Un'altra impresa, intanto, sta realizzando i lavori per il completamento della galleria il cui imbocco, a Passo S. Osvaldo, è stato ormai sommerso da 10 metri d'acqua: la galleria permetterà, entro l'anno, di far defluire le acque della Cimoliana riportando il bacino del Vajont ad un livello di sicurezza. Purtroppo i lavori per lo svuotamento completo del «bacino della morte» sono ancora allo stadio di progetto.

Intanto tra i profughi rifugiati a Cimolais e a Claut si fa sempre più viva la necessità di una prospettiva più chiara per la rinascita della comunità. Gran parte dei profughi sono decisi ad attendere lo svuotamento del bacino per far risorgere Erto nella zona originaria

Tuttavia nello stesso comitato — eletto discriminando chi aveva, alla data del disastro, la residenza ad Erto, e chi, per ragioni di lavoro, non l'aveva — c'è chi vorrebbe far trasferire il paese altrove.

Ieri a Barcis si è svolta una riunione indetta dagli enti locali, presieduta dallo stesso presidente della provincia di Udine, prof. Burtolo. Nel corso della riunione è stata esaminata la situazione economica in cui sono venuti a trovarsi i comuni della Valcellina in seguito all'interruzione dei traffici con la valle del Piave e con il Cadore. Erano presenti, con il presidente della provincia, altri esponenti della Democrazia Cristiana che conoscono molto bene i programmi che la SADE aveva elaborato per la Valcellina, destinata, nonostante la pericolosità della sua struttura geologica, ad essere trasformata in una zona di bacini idroelettrici, dal Vajont a Maniago.

Gli esponenti democristiani, la cui responsabilità politica nei programmi e nelle realizzazioni del monopolio è ormai incontestabile, hanno sostenuto la necessità che tutti i Comuni, direttamente o indirettamente colpiti dalla sciagura del Vajont, vengano inclusi nei provvedimenti legislativi per un equo risarcimento da parte dello Stato

Non sarebbe stato male che i presenti fossero stati informati che questa giusta richiesta è stata avanzata da oltre un mese alla Camera dai parlamentari comunisti.

Stefano Falco

Vajont

Da Giolitti i sindaci di Longarone e Castellavazzo

I rappresentanti del Vajont — Arduini e Zoldan, sindaci di Longarone e Castellavazzo, ingegner Galli, presidente del comitato dei superstiti di Longarone, avv. Rosini — sono stati ricevuti ieri dal ministro del Bilancio on. Giolitti.

Al ministro sono stati prospettati i problemi relativi alla ricostruzione delle zone danneggiate ed in particolare la necessità di un sollecito indennizzo dei danni subiti I rappresentanti delle popolazioni colpite dalla sciagura del 9 ottobre scorso hanno anche richiamato l'attenzione dell'on. Giolitti sulla opportunità di creare efficaci incentivi per la ricostruzione dei paesi e per la rioccupazione della manodopera.

Il ministro del Bilancio ha promesso il suo interessamento.

Caltanissetta

Oggi il processo per la sciagura di Gessolungo

Quattordici operai persero la vita nella tragica miniera — La denuncia dei sindacati

La madre di un minatore deceduto nella sciagura.

PALERMO, 27.

La terrificante sciagura alla miniera di zolfo Gessolungo — nella quale morirono venti zolfatari e altri dieci rimasero gravemente feriti — tornerà domattina all'attenzione dei giudici della Corte di Assise di Caltanissetta, dopo due lunghi rinvii. Sul banco degli imputati sono il perito minerario Di Benedetto, direttore della miniera, e il vice direttore, ingegner Grillo, i quali devono rispondere di omicidio colposo plurimo.

La sciagura accadde il 14 febbraio del 1958, per l'esplosione anticipata di una mina all'interno di una galleria. Quattordici operai morirono all'istante, altri sei decedettero più tardi, in seguito alle gravi lesioni riportate. La sciagura ripropose in termini assai drammatici la situazione esistente all'interno della zolfatara, che ha avuto, tra i suoi maggiori azionisti, il capomafia siciliano don Calò Vizzini. Ancora oggi gli eredi del «boss» partecipano alla gestione della zolfara.

Le lotte operaie, alla Gessolungo, sono state sempre particolarmente vivaci e lo scontro con il padronato particolarmente duro. L'incuria della gestione e la pericolosità del lavoro nella zolfara erano state denunziate invano prima e anche dopo la terribile sciagura, dai sindacati.

Anche più di recente nel settembre del '61, si sviluppò all'interno della miniera un grosso incendio. I sindacati denunziarono trattarsi di un incendio doloso, organizzato dai gestori per nascondere le inadempienze del piano di riorganizzazione e per ottenere il declassamento della miniera dalla prima alla seconda categoria e ottenere così che i mutui della Regione si trasformassero in erogazioni a fondo perduto.

La denunzia dei sindacati non fu mai ascoltata. Ed è stata riproposta, proprio in questi giorni, all'attenzione della Commissione parlamentare d'inchiesta antimafia, con il memoriale presentato alla stessa Commissione dalla Federazione comunista di Caltanissetta.